

Segue dalla prima

Si può agevolmente tradurre così: il governo Berlusconi può scordarselo, il capo dello Stato non farà il passacarte. Quando la cosiddetta "riforma della giustizia", denominata più sobriamente nel comunicato "legge sull'ordinamento giudiziario", appena varata a colpi di maggioranza dall'assemblea di Montecitorio, verrà trasmessa dagli uffici della Camera al Quirinale, stia sicuro Castelli, e stia sicuro Berlusconi (che ieri sera è anche salito al Quirinale per accompagnare i nuovi ministri del "rimpasto", e ha dovuto portare a casa un'alga accoglienza): "In relazione a sollecitazioni al capo dello Stato attribuite al Ministro della giustizia senatore Roberto Castelli (...) il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi - anche in questa occasione, così come ha fatto sempre - eserciterà le prerogative costituzionali che gli competono nei tempi stabiliti dalla Costituzione".

Poche parole, che non si sforzano di dissimulare il fastidio e l'irritazione. Le "prerogative", reclamate davanti a chi fa finta di scordarle. Quel "come ha fatto sempre", che corrisponde a un rimbrotto. I "tempi" costituzionali, rammentati come in una lezione. Tempi utili per la promulgazione: al massimo trenta giorni. E farà probabilmente prima Ciampi a decidere se firmare, o no, questa legge. Ma non certo per effetto delle "sollecitazioni" - altro sulfureo eufemismo - che provengono dal governo. Semmai il presidente farà abbastanza presto, per il semplice fatto che quasi tutte le valutazioni (pesantemente negative) sono già state ultimate durante la tormentata gestazione del provvedimento. E perché gli appare urgente e necessario un chiarimento, una verifica della compatibilità costituzionale di norme che scassano il sistema.

Ci penserà concretamente al ritorno dalla Cina, dove il capo dello Stato sta per recarsi in visita di Stato, accompagnato da uno stuolo di ministri, Fini, Urbani, Marzano, Matteoli, che staranno prevedibilmente per un'intera settimana al suo fianco sulle spine. E a poche valgono le scuse di Castelli che nega, dopo una telefonata di Letta, di aver "sollecitato" il presidente. Il primo giorno utile dopo la "supplenza" affidata a Pera, come si usa in caso di viaggi all'estero del presidente, è il 10 dicembre. Ma il pronostico è pessimo per il governo Berlusconi.

Fuori busta, pesa infatti come un macigno il corale parere, decisivo, di uno stuolo di ex-presidenti della Corte Costituzionale, da Leopoldo Elia, a Francesco Paolo Casavola, appositamente interpellati: la legge varata dal centrodestra è "legge di sistema", (così come la "legge Gasparri" sulle tv e si sa com'è andata l'anno scorso), che tocca gangli cruciali delle "competenze" del presidente, in qua-

IL CONFRONTO tra Colle e Palazzo Chigi

Il Guardasigilli l'altro ieri aveva sollecitato bruscamente il capo dello Stato a firmare
Cosa che non è stata affatto gradita
«Saranno esercitate le prerogative costituzionali»



Il richiamo del Colle ai pronunciamenti degli ex presidenti della Consulta e agli articoli della Costituzione
E potrebbe non finire come con la Gasparri

Giustizia, Ciampi non vuole firmare

Il Quirinale a Castelli: «No alle sollecitazioni, mi prendo il tempo che mi dà la Costituzione»



Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

lità di garante degli assetti costituzionali. Insomma, la legge sulla giustizia, impropriamente chiamata "riforma" appare, per quel che si può intuire al Quirinale, "palesamente incostituzionale". Tale da provocare l'adempimento dell'articolo 74 della Carta, che prevede che il capo dello Stato possa in questi casi mettersi in mezzo rispondendo alle Camere con messaggio motivato provvedimento non conformi alla lettera, alla sostan-

za o all'opportunità costituzionale. Intanto, si tratta di una legge "organica", così affermano i giuristi interpellati, che modifica profondamente, cioè stravolge "il modello di magistratura" disegnato dalla Costituzione. E bisogna in casi come questo esaminare con attenzione l'effetto complessivo che essa potrà comportare sugli equilibri delle istituzioni. E questa legge incide sui "diritti fondamentali dei cittadini". I motivi di tale

pluri-annunciata bocciatura, segnati con la matita blu, sono in evidenza ormai da alcune settimane sul tavolo di Ciampi nel suo studio al Torrione. E il presidente non aveva mancato di girarli, con il tono piano e didascalico di una lezione di rudimenti costituzionali, all'ingegnere leghista, il 5 novembre scorso, quando - anche sulla spinta delle lamentele che il sottosegretario di via Arenula, Roberto Vietti - Castelli aveva dovuto precipitarsi

sul Colle a cospargersi il capo di cenere, garantire correttivi e ripresa di contatti con i giudici, senza ottenere particolari risultati davanti a un impassibile Ciampi, che in questi casi è solito "ascoltare", e congedare con sorrisi formali gli interlocutori più sordi.

La posta in gioco è alta. Riguarda l'indipendenza e l'autonomia della magistratura: l'articolo 107 della Costituzione statuisce l'impossibilità di di-

stinguere tra magistrati di serie A o B, e al contrario le norme varate dalla Camera introducono surrettiziamente, fin dalla domanda di ammissione ai concorsi, una sostanziale separazione di carriere e riportano a modelli di tempi remoti l'assetto gerarchico e organizzativo dell'ordine giudiziario. È noto come Ciampi - presidente di quel Consiglio superiore che si vorrebbe per di più smobilitare - non veda la necessità, né l'opportunità di

copiare sistemi di altri paesi. E non è un caso se, in occasione dell'ultimo sciopero della magistratura, non abbia ritenuto di lanciare il solito appello al dialogo, visto che le "aperture" del governo che gli erano state annunciate non hanno avuto nel concreto alcun seguito. In dettaglio, alcune sentenze della Consulta hanno da tempo messo i puntini sulle "i" riguardo alle

decisioni del Csm sulle carriere dei magistrati (1982, relatore Paladini), all'impossibilità di ricorrere al Tar da parte del ministero in caso di conflitto con l'organo di autogoverno in materia di nomine (sentenza 379 del 1992 e

380 del 2003). Ed esistono fortissimi dubbi sulla copertura finanziaria, in assenza della quale una legge è da considerare fuori dalla Costituzione, di cui Ciampi è garante. Il Quirinale potrebbe respingere la legge in blocco, oppure far le pulci a singoli articoli, ma lo smacco politico per il governo sarebbe equivalente. E non è certo con un "adesso firmi", che Castelli può illudersi di conquistare la benevolenza di un Ciampi, già in rotta di collisione sulla vicenda delle "grazie". Al ritorno dalla Cina, nel pacchetto del contenziioso si aggiungerà, del resto, il capitolo dei provvedimenti di clemenza per Bossi e Sofri, su cui Ciampi ha già annunciato di voler sollevare conflitto di attribuzione davanti alla Consulta. Si preparano giornate che non è esagerato definire infocate.

Mai così determinato - forse neanche nei giorni roventi, appena l'anno scorso, esattamente a dicembre, del rinvio alle Camere della "legge Gasparri" - il capo dello Stato si prepara a fare, dunque, prevedibilmente il bis dello scontro istituzionale, che in quell'occasione lo vide soccombente: dopo la prima bocciatura, la legge che certifica e consolida l'impero televisivo di Berlusconi, in barba al messaggio alle Camere sul pluralismo dell'informazione di due anni addietro, gli fu restituita in fotocopia. E applicando la lettera della Costituzione, Ciampi fu costretto alla fine a promulgarla. Una tonnellata di testi di diritto costituzionale spiegano come questa specie di "veto sospensivo" (sospendere la promulgazione e concesso solo per una volta al capo dello Stato) rappresenti l'unica, ma significativa forma di intervento nella formazione delle leggi da parte del Presidente. Ovviamente, tutto dipende in ultima analisi dalla capacità e dalla volontà del Parlamento di tornare sulle proprie decisioni. Adesso è da vedersi come si metteranno le cose. È una specie di amaro anniversario, che riporta la presidenza della Repubblica nel ciclone di un forte attrito istituzionale. Si sa che Ciampi ne farebbe volentieri a meno. Ma i temi sono tali e tanti da imporre un solenne e drastico altolà. Tutto ciò capita proprio nell'ultima coda del settennato, dopo una prima, lunga fase impiegata in una vana "moral suasion", che - sul modello einaudiano - avrebbe previsto capacità e volontà di reciproco ascolto con l'esecutivo. Che non ci sono state. E non certo per scarso impegno del Quirinale, che s'è dovuto sorbire critiche abbastanza pesanti per avere in qualche caso concorso, con consigli, impulsi e limitature legislative, alla formazione di alcune delle norme più contestate della stagione berlusconiana. Sembrava passato un secolo. Se si pensa che, per dare l'ultimo colpo di maglio ai magistrati, la maggioranza ha imposto di far slittare nel calendario parlamentare l'impegno a ratificare il Trattato per la Costituzione europea, si può avere un'idea di quali e quanti nodi cari a Ciampi stiano arrivando al pettine. Tutti in una volta.

Vincenzo Vasile

a 5 anni dalla morte

Nilde Iotti, una leader indiscussa per tutto il Paese

Barbara Pollastrini

Sono passati cinque anni dalla morte di Nilde Iotti e un tempo che pare così breve per le persone che la amarono, è lunghissimo se scandito dalle vicende politiche. È cambiato molto dal 1995, ma è forte nel cuore il ricordo e la mancanza di una donna che, unica fino ad oggi, ha saputo essere leader politica indiscussa e riconosciuta come tale dal Paese, senza distinzione di età, reddito e spesso di partito. Ripercorrere la vita di Nilde Iotti è leggere un libro di storia e di primati. Partigiana di una resistenza antifascista che sempre difese, sedette nella Costituente e lì portò il suo pensiero moderno sulla democrazia e sulle donne. È stata la prima Presidente della Camera - vi rimase come nessun'altro per 13 anni - e riformò il regolamento per ridare centralità al Parlamento. Fu il primo esponente istituzionale comunista a ricevere un mandato esplorativo per il Governo, divenne europarlamentare e ricoprì l'incarico di Presidente della Bicamerale per le Riforme istituzionali, su cui da sempre era impegnata con passione. La vita fu generosa di occasioni con lei, ma tutto quel che conquistò era frutto di studio, lavoro, perseveranza e non poche sofferenze, anche personali. Nilde è stata un'amica delle donne e ha sempre creduto che una politica a sostegno dei diritti femminili fosse vincente per tutto il Paese. Per questa ragione spese impegno e energie su battaglie di civiltà come la riforma del diritto di famiglia, il referendum sul divorzio e la legge 194. Era convinta che nel confronto delle idee non si dovesse mai smarrire la volontà di dialogo alla ricerca di un bene comune da salvaguardare. Anche quando il tono si faceva aspro, Nilde Iotti ripeteva che era necessario continuare a dare "un primato alla politica come elemento di sintesi e di orientamento generale", punto di riferimento e coinvolgimento per donne e per uomini. Una lezione da imparare.

Bruno Vespa e gli amici dell'Alleanza

pubblichiamo il fondo comparso ieri sulla prima pagina di Europa

«Bruno Vespa e gli amici dell'Alleanza» di Nino Rizzo Nervo

L'episodio che sto per raccontare non è notissimo ma conosciuto dai cosiddetti "addetti ai lavori" tanto da non poter configurare alcuna "rivelazione di segreto di ufficio". Nel 1999 prima di essere nominato direttore del Tg3 ho svolto l'incarico di direttore della segreteria del consiglio di amministrazione della Rai. Erano gli anni di Celli e Zaccaria. Per ragioni di ufficio partecipavo anche alle riunioni informali del consiglio di amministrazione.

Si chiamavano "preconsigli" ed erano l'occasione in cui direttore generale e consiglieri approfondivano più liberamente, senza essere condizionati dai formalismi delle sedute ufficiali del cda, le questioni aziendali sulle quali poi avrebbero dovuto deliberare.

In una di queste riunioni si discusse della opportunità di fare andare in onda Porta a Porta solo due volte la settimana per evitare la sovrapposizione con altri approfondimenti informativi allo studio per Raidue e Raitre. Non se ne fece nulla. Presto arrivarono "garbate sollecitazioni" da parte di importanti leader del centrosinistra di quegli anni, quello stesso centrosinistra che un giorno sì e l'altro pure

protestava contro la "fazziosità" di Porta a Porta che offriva quotidianamente l'immagine di un paese in guerra e fuori controllo (immigrazione clandestina, criminalità, ordine pubblico ecc.).

Questo ricordo mi è tornato alla mente leggendo il comunicato con il quale Ds e Margherita hanno criticato la puntata dell'altro ieri per le tabelle sul fisco tarocate dal professor Brunetta e trasmesse da Vespa senza quel minimo controllo di veridicità che un professionista serio avrebbe dovuto compiere. Bene, i due maggiori partiti dell'Alleanza usano parole di fuoco, «vergognosa scorrettezza», per il consigliere economico del presidente del consiglio, e toni più morbidi per Vespa concludendo comunque con il rituale invito alla commissione di vigilanza di intervenire. Nei confronti del Gran ciambellano del potere berlusconiano c'è sempre un certo timore reverenziale che non si capisce se sia determinato dal carisma del principe dei conduttori o dalla paura di non essere più invitati alle sue trasmissioni.

La puntata di martedì sera in effetti non ci aveva sorpreso più di tanto. È stata la classica furbata a cui ci ha abituato da anni il "notai" di fiducia di Silvio Berlusconi. L'uomo è intelligente e scaltro: ha colto al volo che le cifre date da Brunetta, che vivaddio fa il suo mestiere, avrebbero messo in difficoltà Letta e Bersani e le ha trasformate im-

mediatamente in un grafico che i telespettatori avrebbero percepito come un contributo neutro della redazione al dibattito.

Grazie ai due esponenti del centrosinistra il bluff è stato subito smascherato ma la gravità del fatto resta a testimonianza, se ve ne fosse ancora bisogno, della partigianeria e della inaffidabilità della principale trasmissione di approfondimento politico del servizio pubblico radiotelevisivo. Questo accadeva proprio nel giorno in cui Romano Prodi saliva al Quirinale per chiedere il rispetto delle regole, prima fra tutte la par condicio nell'informazione televisiva.

Cari amici del centrosinistra, l'Economist scriverebbe che Vespa è unfit (inadeguato) a svolgere le funzioni di conduttore del servizio pubblico radiotelevisivo. Europa da tempo vi ha spiegato e continuerà a spiegarvi il perché. Se volete, continuate a frequentare quel salotto. Però sappiate che l'inquadramento migliore, la scenografia ad effetto ed il colpo di teatro saranno sempre e solo per Berlusconi.

L'uomo, direbbe Sciascia, è del resto irrimediabile. Fatevi venire almeno il dubbio che sarebbe meglio non varcare quella porta.

Noi siamo convinti che anche l'elettore apprezzerrebbe. Se però ritenete di non poter fare a meno di quella compagnia poi non protestate, perché in fondo ve la siete cercata.

Adunata forzista alla Camera con il premier

Mai prima il Parlamento aveva ospitato riunioni di partito. Innocenti, Ds: «Precedente pericolosissimo»

Wanda Marra

ROMA Berlusconi ha scelto il pomeriggio del giorno del rimpasto di governo per un'adunata nella Sala Regina della Camera dei giovani del suo partito. A scoprire la presenza di alcune centinaia di "ragazzoni" in abito grigio sono stati per primi i giornalisti che, seguendo il premier, lo hanno trovato impegnato a partecipare a un'assemblea con loro in uno spazio generalmente usato per incontri istituzionali. Una volta che la notizia è giunta alle orecchie dei parlamentari si è scatenato il putiferio. È la prima volta che la Came-

ra viene usata per una vera e propria manifestazione elettorale, con persone che votano e faranno votare per un partito. «Si tratta di un precedente pericolosissimo, mai avvenuto nella storia parlamentare, che si inserisce in un clima di mancanza di sensibilità istituzionale e di iniziative di propaganda da parte del nostro premier - ha protestato in aula il vicepresidente dei deputati Ds, Renzo Innocenti - Esprimiamo la nostra ferma contrarietà mettendo in chiaro che sedi di qualsiasi tipo non mancano a chi ha il potere oggi nel nostro Paese». Mentre il vicecapogruppo della Margherita, Franco Monaco, ha stigmatizzato il comportamento di Berlusconi: «È

sconcertante ed offensivo per il Parlamento che il Presidente del Consiglio, anziché avvertire il dovere di informare le Camere del rimpasto di governo che si consuma oggi, si porti piuttosto a Montecitorio per un'assemblea dei giovani del suo partito sorprendentemente ospitata dentro le sale del Parlamento e, in quel contesto assolutamente improprio, annunci che è già fissato per oggi pomeriggio al Quirinale il giuramento di due nuovi ministri, di cui uno addirittura vice premier». Provocatoria la replica di Franco Giordano, presidente dei deputati di Rifondazione comunista, che ha annunciato che nei prossimi giorni chiederà l'uso della stessa Sala della Regina per

«un'assemblea di giovani comunisti con giovani Disobbedienti».

È toccato a Pierferdinando Casini tentare di rispondere alle proteste dell'opposizione. Il Presidente della Camera, che in un primo momento era apparso sconcertato dall'esistenza di una riunione della quale forse non sapeva esattamente le caratteristiche, nel giorno che vede l'entrata nel governo di due esponenti del suo partito ha deciso però di invocare un presunto precedente. Ad indurlo a dare parere favorevole all'uso della Sala della Regina per l'adunata di Fi sarebbe stato un incontro del 13 luglio della lista Uniti dell'Ulivo. Peccato, però, fu un incontro tra parlamen-

tari: cosa ben diversa da un'assemblea con giovani di un partito. «Mi rendo conto - ha ammesso infatti Casini - che un conto sono le riunioni dei parlamentari, un conto altre riunioni». E dicendosi «rammaricato» se la sua decisione ha determinato dei «malintesi» ha annunciato: «Convocherò nei prossimi giorni l'Ufficio di Presidenza per stabilire le modalità con cui si concedono quella e le altre sale della Camera e si assumeranno le decisioni assieme, senza alcuna divisione di parte».

Ovviamente la polemica non si è fermata qui. Il presidente dei deputati di Forza Italia, Elio Vito ci ha tenuto a ribadire la consueta tesi dell'odio dell'opposizione

verso i suoi: «Nella vostra fobia di Forza Italia, del presidente Berlusconi, del colore azzurro, di qualunque cosa della nostra bandiera, siamo arrivati al punto di protestare per 200 giovani che partecipano al nostro incontro. La vostra fobia, il vostro odio per qualunque nostra iniziativa arriva a questo punto». E c'è anche chi non ha risparmiato interpretazioni ancor più malevole: «L'invidia è una brutta bestia, ma non è mica colpa nostra - afferma il presidente dei giovani del partito, Simone Baldelli - se i giovani di Forza Italia hanno l'occasione di incontrare Silvio Berlusconi, mentre la Sinistra giovanile deve accontentarsi di uno come Fassino»